

Il giallo del covo di Riina non perquisito

Il gip: un patto tra Mori e Cosa nostra

PALERMO. I carabinieri del Ros, secondo il gip Vincenzina Massa, devono essere mandati sotto processo, perché avrebbero trattato con Cosa Nostra per farsi consegnare Totò Riina, garantendo ai mafiosi che avevano «venduto» il capo, la possibilità di ripulire il covo del boss dei boss e di portare via carte e documenti scottanti. E in estrema sintesi, la tesi che ha indotto il giudice delle indagini preliminari a ordinare la formulazione del capo di imputazione (favoreggiamento aggravato) a carico del generale dei carabinieri Mario Mori, direttore del Sisde, e dell'uomo che catturò Riina, l'attuale tenente colonnello «Ultimo». Ieri mattina il gip ha rigettato, per la terza volta, la richiesta di archiviazione presentata dai pm Michele Prestipino e Antonio Ingroia, ordinando, in 93 pagine, la formulazione dell'ipotesi di accusa, che sarà vagliata da un altro giudice.

La vicenda è quella della mancata perquisizione immediata del covo di via Bernini da parte dei carabinieri del Ros: nei diciotto giorni che trascorsero fra l'arresto di Riina (15 gennaio 1993) e l'irruzione dei militari nella sua ex casa (2 febbraio successivo) dalla villa del boss, secondo il gip Massa, sparì tutto quanto poteva esserci di importante e fondamentale. I vertici del Ros, dopo aver individuato e catturato Riina, non tennero sotto osservazione il covo e non lo dissero ai magistrati, che anzi sarebbero stati ingannati..

Il giudice non ha dubbi: «Venne totalmente abbandonato il campo». Perché? Nell'«ordinanza di imputazione coatta» si parla di «accertato mendacio ai magistrati della Procura», di «fumose e non verosimili giustificazioni fornite da Ultimo e da Mori». Entrambi erano ufficiali di provate capacità ed esperienza: non potevano non capire, afferma il gip, che quel covo poteva contenere materiale di estremo interesse investigativo. Il giudice Massa non crede dunque all'«assoluta insipienza» apparentemente manifestata dagli indagati e sostiene che essi «indussero, intenzionalmente in errore i loro colleghi dei reparti territoriali e i magistrati della Procura». Insomma, i due agirono con «dolo specifico». «In via di logica ricostruzione - scrive il gip - detto comportamento, altrimenti non spiegabile, trova la sua scaturigine in una trattativa o comunque in un non lecito contatto fra gli ufficiali del Ros indagati ed esponenti di Cosa Nostra, avente ad oggetto la catturato per meglio dire la "consegna") di Riina e nell'ipotizzabile accordo di consentire un commodus discessus alla consorte e ai figli del capo della mafia, ed al contempo lo svuotamento del covo (effettivamente avvenuto).

«Con detto comportamento di agevolazione - aggiunge il giudice - gli indagati contribuirono al mantenimento di Cosa Nostra... Volutamente ingenerarono nei magistrati l'equivoco». E queste informazioni false furono date «con la consapevolezza e la volontà di consentire agli associati mafiosi di guadagnare tutto il tempo necessario per "bonificare" con cura il covo del capo latitante arrestato, tosi tutelando l'associazione».

Ma non solo. Di fronte all'osservazione di Ultimo, che aveva ricordato il progetto - descritto da molti collaboranti - di ucciderlo, il gip è sferzante: «Sarebbe più che plausibile, nell'economia di un accordo di scambio non lecito - estremamente rischioso per la parte istituzionale - la messa in circolazione fra i sodali, a scopo di tutela della controparte, della falsa notizia di una grave rappresaglia nei confronti proprio dell'autore dell'arresto, per metterlo al riparo da sospetti, circa l'ingerenza nella trattativa in ipotesi avvenuta. E d'altra parte il ricorso al depestaggio non è affatto estraneo a Cosa Nostra ».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS